

Tabelline
Il dialogo
tra scienza e fede
nei numeri
di Paul Erdős

PIERGIORGIO ODIFREDDI

Quest'anno si è celebrato il centenario della nascita di Paul Erdős, il matematico più prolifico dello scorso secolo, e un tipico esempio di "genio e sregolatezza". Erdős è passato alla storia anche a causa della sua prolificità scientifica, che gli ha permesso di intessere una rete di relazioni nella quale sono catturati praticamente tutti i matematici che non hanno sempre e solo lavorato in isolamento. L'idea è di assegnare un numero a ciascuno di essi, incominciando da Erdős stesso, al quale si assegna il numero 0. Il numero 1 viene assegnato a tutti coloro che hanno scritto almeno una

pubblicazione con lui. Il numero 2, a coloro che hanno scritto almeno una pubblicazione con qualcuno che ha numero 1. E così via. Si pensa che ciascun matematico che ha scritto almeno una pubblicazione con qualcuno sia collegabile a Erdős attraverso un numero finito. Io, ad esempio, ho scritto una volta un articolo con un matematico che ha scritto un articolo con Erdős: dunque, il mio grado di separazione da lui è 3. Poiché la scorsa settimana ho pubblicato un libro con Benedetto XVI, ora anche l'ex Papa ha un

numero di Erdős: cioè, 4. E poiché Francesco ha scritto un'enciclica a quattro mani con il suo predecessore, anche l'attuale Papa ha un numero di Erdős: cioè, 5. E tutti i loro coautori passati e futuri acquistano, o acquisteranno, pure loro un numero di Erdős. Se non altro, il nostro libro ha dunque avuto almeno questo "storico" effetto: di legare concretamente fra loro i matematici da un lato, e i papi, i teologi e i preti dall'altro. Un bell'esempio del dialogo tra scienza e fede, nel miglior spirito del Cortile dei Gentili voluto da Ratzinger stesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Romanzi fiume, serie tv in onda per decenni e social network anti-twitter

Chi ha detto che è l'era della brevità?

King (544), *The signature of all things* di Elizabeth Gilbert (512). E il prossimo caso editoriale, a giudicare dall'anticipo di 2 milioni di dollari che il suo autore, esordiente, ha appena ricevuto, sarà il romanzo *City on fire*, di Garth Risk Hallberg (900 pagine). Ma non basta: sembra che negli ultimi anni abbiamo recuperato anche la passione per la serialità. Forse per colpa di Harry Potter, che ci ha tenuto inchiodati per dieci anni alle sue vicende, episodio dopo episodio. O per i commissari: i casi giudiziari sono macchine narrative seriali perfette. Divertimento, suspense, ma soprattutto personaggi. Nel 2005, in Svezia e a seguire nel mondo, esce la trilogia di Stieg Larsson, *Millenium*. Circa 30 milioni di copie vendute per le avventure di Lisbeth Salander e il giornalista Mikael Blomkvist. L'autore aveva previsto per loro dieci diverse avventure, ma un infarto lo colse mentre saliva le scale dell'editore che stava appunto per pubblicare le prime tre, le uniche già scritte. Non ci siamo ancora rassegnati a non sapere più niente di Lisbeth e Mikael.

Qualche anno più tardi, Hilary Mantel decide di raccontare la saga della famiglia Tudor, e scrive due libri magnifici, *Wolf Hall* e *Anna Bolena* (Fazi) entrambi vincitori del Booker Prize. Protagonista Thomas Cromwell, il consigliere di Enrico VIII: indimenticabile. Aspettiamo il terzo volume, affamatisissimi. In Italia Alessandro Piperno pubblica *Inseparabili* e *Persecuzione*, entrambi per raccontare le vicende dei fratelli Pontecorvo. Avrei potuto tagliare alcune parti, renderlo più snello e appetibile, dice Piperno in un'intervista, ma perché? Già, perché? Anzi, una volta creati due personaggi come i fratelli Samuele e Filippo, perché abbandonarli e cercare qualcos'altro? Se uno scrittore racconta il mondo a partire da un punto qualsiasi, tanto vale che sia sempre lo stesso. Quando rincontriamo per esempio Nathan Zuckerman, nei romanzi di Roth, siamo esonerati dalle angosciose domande che si ergono tra noi è un romanzo: come faccio a crederci, e perché dovrebbe interessarmi? Per questi e altri motivi la tv, in particolare la cable tv americana, inventa le serie. Inducendo in noi spettatori quel sentimento che ogni narratore sogna rispetto alla propria opera: dipendenza. Al pari di *Pinocchio*, o *I tre moschettieri* - per dire due racconti a puntate di inoppugnabile meraviglia - le serie tv hanno spazio e tempo inimmaginabili al cinema. E seppure anche i film si allargano e si allungano - Abdellatif Kechiche si è preso tre ore per raccontare la storia d'amore di Adèle - raccontare vent'anni di storia americana, vista dagli uffici di un'agenzia pubblicitaria di Madison Avenue, mentre noi sediamo al buio coi pop corn è impossibile. Così nasce *Mad Men*, sei stagioni per 78 episodi, un totale di circa ottanta ore a disposizione che ognuno si organizza come vuole. C'è tempo per innamorarsi di Don Draper, pensare che sia uno struzzo, innamorarsi di nuovo, veder affiorare il suo passato, dimenticarlo, pensare che vivere a New York negli anni Sessanta sia la cosa più fida del mondo, o la più disgustosa. Le serie tv non raccontano storie, creano mondi nei quali in qualche modo finiamo per abitare. La serialità è quindi la forma perfetta della seduzione narrativa, una trappola dalla quale non uscire, felicemente e mai più. Dunque credevamo di correre, ma twitter non era che la versione 2.0 del mangiarsi le unghie o far ballare le gambe sotto il tavolo: strategie di scarico della tensione. Noi, come sa bene ogni miliardario americano, abbiamo bisogno di storie in cui perderci. Di nuovo, sempre. Lunghie, lunghissime, possibilmente eterne.

ILLUSTRAZIONE DI OLIMPIA ZAGNOLI

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

Donna Tartt: "La quantità non è qualità ma ora pubblico una storia di 771 pagine"

La scrittrice è appena uscita in America con la nuova opera, "The Goldfinch" "Ogni autore deve relazionarsi con le esigenze del proprio mondo interiore"

ANTONIO MONDA

NEW YORK
Undici anni dopo *Il piccolo amico* è uscito in America *The Goldfinch* (letteralmente *Il cardellino*), il terzo libro scritto da Donna Tartt in ventidue anni. È il romanzo più atteso della stagione, e conferma sin dalle prime pagine il talento della scrittrice, che realizza un libro struggente, potente e ancorato alla tradizione letteraria dei classici: sul *New York Times Book Review* Stephen King lo ha definito «un trionfo» e un «raro esempio di romanzo di alta qualità letteraria che riesce a parlare sia con il cuore che con la mente». Ma questo nuovo romanzo, che uscirà in primavera per Rizzoli, colpisce anche per una caratteristica a prima vista sorprendente in anni in cui siamo abituati alla brevità, alla narrazione corta, all'informazione tweet: il numero impressionante di pagine, ben 771. Perché? «Nessuno scrittore degno di questo nome — spiega Donna Tartt nel suo nuovo appartamento di Manhattan non lontano dai luoghi in cui è ambientato il romanzo — deve farsi influenzare dalle mode del momento, ma seguire la propria ispirazione e la propria necessità espressiva».

Ultimamente molti altri narratori, come Jonathan Franzen per esempio, scrivono libri lunghi. Sta cambiando qualcosa nella letteratura?

«Semplicemente ognuno deve relazionarsi con le esigenze del proprio mondo interiore, e ci sono temi eterni, quali la libertà, la solitudine e la crescita che possono essere sviluppati con linguaggio e dimensioni diverse».

Pensa che romanzi lunghi cerchino di rispondere in modo radicale alla mancanza di attenzione che è una delle caratteristiche della società interconnessa e veloce di oggi?

«Ovviamente la quantità non è necessariamente qualità, ma forse è vero che viviamo una reazione al minimalismo dei decenni precedenti e a questo spezzettamento del linguaggio che spesso nasconde un pensiero sempre più debole».

Lei ha dichiarato che scriverà solo cinque romanzi. Anche questo sembra un programma basato più sulla profondità e la lentezza che sulla quantità e la velocità.

«Non è un programma, ma una constatazione, dovuta appunto ai miei tempi lunghissimi».

Dopo aver debuttato a 28 anni con *Dio d'illusioni*, un best-seller di oltre 5 milioni di copie osannato dalla critica, ha atteso dieci anni prima di pubblicare *Il piccolo amico*, con il quale ha continuato ad avere ottime recensioni, vendendo tuttavia un numero molto inferiore di copie. Ora, dopo altri 11 anni, esce il terzo. C'è una continuità tra i suoi romanzi nonostante queste lunghe interruzioni?



L'AUTRICE
Donna Tartt

«C'è una riflessione sul rapporto tra libertà e felicità: è uno dei temi che mi ha sempre affascinato ma solo con il terzo libro sono riuscita a metterlo al centro della mia narrazione».

Perché una gestazione così lunga? L'idea di un romanzo può venire molto tempo prima di scriverlo?

«Quest'ultimo è nato da un'idea di vent'anni fa, quando ero in tournée per il mio primo romanzo ad Amsterdam, città che compare nel romanzo. In quell'occasione andai anche all'Ajae vidi il quadro del cardellino di Fabritius di cui parla il libro. Ho cominciato a pensarci in maniera ossessiva fin quando ho capito che avrei dovuto scriverne».

Che cosa ha di speciale quel quadro?

«Figurativamente è molto bello, ma quello che mi interessa maggiormente è il soggetto, un uccellino incatenato che tuttavia mantiene la sua fierezza e dignità: mi sembra una metafora di quello che siamo. Non abbiamo scelto di vivere e ogni giorno vediamo i limiti di ogni nostra azione, tuttavia la nostra vita è degna di essere vissuta con orgoglio».

La storia segue le vicende di Theo Decker, un ragazzo che perde la madre in seguito ad un attentato terroristico al Metropolitan Museum, e dopo essere stato abbandonato dai nonni

scopre New York nei suoi aspetti più affascinanti e decadenti. Perché ha immaginato un attacco terroristico mai esistito?

«Perché l'idea è precedente all'11 settembre e all'inizio pensavo soprattutto alla distruzione di opere d'arte o dalla grande valenza spirituale, suggestione che si è rinforzata quando i talebani hanno distrutto le grandi statue di Buddha».

Chi è il protagonista Theo Decker?

«Inutile negarlo: sono io. Il mio nome è un omaggio al fratello di Van Gogh: a sua volta un artista, oltre che una figura protettiva di quel genio tragico di Vincent».

Nel libro ci sono evidenti riferimenti a *Oliver Twist*, altra opera "monumentale", per restare in tema.

«Devo ammettere che quando scrivevo ero interessata al tema del libero arbitrio, e avevo in mente in realtà il modo in cui Dostoevskij sa parlare con profondità e naturalezza di temi filosofici. Ma a poco a poco mi sono resa conto quanto fossero rimasti dentro di me i libri di Dickens, un gigante della letteratura che riesce ad eccellere in ogni cosa: lo stile, la capacità di essere sempre nuovo e di raccontare parlando sia al cuore che alla mente».

La New York che racconta è una città piena di energia e solitudine.

«L'energia di New York è unica, e la solitudine è tipica delle grandi metropoli: penso al modo in cui Baudelaire racconta Parigi. Sono luoghi che, a dispetto del motivo per cui nascono, isolano la gente».

Uno dei passaggi più toccanti parla della «gloria e il privilegio di amare quello che la morte non può toccare».

«Penso alla bellezza, sia dell'arte che dell'esistenza, che ci fa intuire l'assoluto e l'eternità: la fine del viaggio è sempre una sorpresa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LIBERTY
UNO STILE PER L'ITALIA MODERNA



FORLÌ Musei San Domenico
1 febbraio - 15 giugno 2014

Informazioni e prenotazioni mostra
tel. 199.15.11.34
mostraliberty@civita.it
Riservato gruppi e scuole
tel. 0543.36217

Orario di visita
da martedì a venerdì
9.30 - 19.00
sabato, domenica e giorni festivi
9.30 - 20.00
lunedì chiuso

catalogo
Silvana Editoriale

in collaborazione con

